

Francesco Sisinni

DANTE: CONTESTAZIONE E MESSAGGIO\*

Gian Battista Vico, ponendo le basi dello storicismo, elesse a sua guida Tacito e Platone, giacché il primo gli diceva come l'uomo è e il secondo gli insegnava come l'uomo deve essere. Alla genesi, dunque, di quella dottrina, che giunge ai nostri giorni ancora gravida di valide ipotesi e possibilità di sviluppo, sono le antitesi del reale e dell'ideale che, forse, invano, l'idealismo ottimistico cercò di conciliare nella sintesi. Operando e inventando quella sintesi, Hegel, che si era irriso di un ideale incapace di farsi reale, posto che "tutto ciò che è reale esso è razionale", – aveva portato – come qualcuno disse – Iddio sulla terra. Vero è, infatti, che il filosofo aveva tentato di colmare, e per sempre, quel baratro immane tra il mondo e l'iperuranio che nessun demiurgo, prima o dopo Platone, era riuscito ad elidere. Ma la verità, di cui portiamo la scheggia nelle carni, è troppo diversa se Dio, ossia l'Essere, è sulla terra e nell'uomo, ma trascende la terra e l'uomo, sicché la nostra ricerca, se prescinde da tale coscienza esistenziale, giungerà troppo tardi a darci conto della vita, così come la nottola di Minerva che – per dirla proprio con Hegel – arriva sempre sul far della notte.

Orbene, se la vita si svolge tra ciò che è e ciò che vorremmo che fosse, lo scatto vitale della dialettica nasce proprio dal con-

---

\* *La presente relazione è stata letta il 28 novembre 1981.*

trasto che insorge nel momento in cui all'ansia di verità, di bellezza e di bene, si contrappone la realtà dell'errore, della bruttura e del male.

Siffatto contrasto è in noi, finché in noi è la umanità, la cui miseria, come avverte Pascal, è anche la nostra dignità e grandezza ed è in noi finché è in noi questo "singolo", come sente Kierkegaard, naufrago del mare della problematicità della storia e pure teso, ansiosamente teso, agli approdi della verità che trascende la storia stessa, giacché non tramonta sugli orizzonti avari dei secoli.

Ma se la tensione alla verità presuppone la coscienza esistenziale, vale a dire la consapevolezza di quel che siamo e di quel che aspiriamo d'essere, il passaggio, – o superamento – presuppone a sua volta quell'impegno appunto vitale che solo l'esigenza etica alimenta e la volontà di essere sostiene.

Posto al bivio della vita, l'uomo deve scegliere e la sua scelta si concreta o nell'accettazione passiva della realtà contingente, cui indulge il comodo quietismo, o nell'assunzione consapevole del proprio compito, che è poi l'umano destino.

Questa seconda alternativa di una sempre nuova baconiana scelta cruciale, implica l'impegno di tutto l'essere, senza limitazioni e senza riserve.

Ciò comporta, in sintesi, l'assunzione di un dovere, tutto l'umano dovere di "seguir virtude e conoscenza" e di fare della propria crisalide "l'angelica farfalla" ma, presuppone, anche, il rigetto critico della realtà negativa, nel cui superamento consiste – come avrebbe spiegato poi Fichte – il *conatus* etico.

Ma il rigetto è denuncia e la denuncia è contestazione. La contestazione è, pertanto, il momento ineludibile, il passaggio obbligato di tanto processo.

Ma cos'è, poi, la contestazione?

Termine di facile semantica ed oggi tanto di moda, contesta-

zione, nel linguaggio forense, significa – come noto – determinazione di addebiti o di mancanze al presunto colpevole, mentre, nel gergo comune esprime – come è parimenti noto – la negazione di una prerogativa, di un privilegio, di un diritto.

Sicché, quando si contesta, da un canto si addebita la responsabilità di certi errori e dall'altro si nega il diritto di esercitare certi poteri.

Orbene, la contestazione, là ove autentica, non è né un fenomeno sterile, né fine a se stessa. Infatti essa nasce dalla constatazione di una realtà che mortifica le umane possibilità e dalla visione, alla prima contrapposta, di un mondo migliore.

Sicché, il contestatore, se può essere, anche, un uomo solitario nella ricerca delle cause della crisi che travaglia lui e il suo mondo, è, invece, un uomo d'azione, socialmente impegnato, allorché, risalendo da quella crisi, intende dare, con il proprio lavoro, testimonianza concreta alla verità del cui messaggio s'è fatto portatore. Or è evidente che la proposizione di un mondo migliore – oggetto precipuo di quel messaggio – è già essa stessa un segno dell'interpretazione escatologica della vita, intesa tutta come compito etico, se non religioso.

Queste brevi note introduttive ci sembrano sufficienti ad avviarcì al discorso sulla missione dantesca, missione che fu assunta come compito esistenziale, sofferto ed attuato appunto nella matura responsabilità della denuncia e nella forte ispirazione del messaggio.

Il segno del genio dantesco – è stato detto – è soprattutto nell'attualità e nell'universalità della sua opera, attualità ed universalità che si esplicano nella inesauribile vitalità dell'intuizione-espressione, densa di sostanza, e potentemente significativa. Ma tale è la stessa, in quanto soprattutto pregnante di eticità concreta, ossia storicamente, intendendo, di umana moralità.

L'analisi del linguaggio conduce all'essenza ontologica del

pensiero e dalla complessità della significazione verbale, ricca di robusta inventiva, autonoma fino alla novità e all'arbitrio, ascendiamo alla comprensione del nucleo ispiratore, che si manifesta nella forza di una convinzione, che è fede, ma al tempo stesso scienza e che si sostanzia di ragioni storiche, che, tuttavia, lo spazio della storia trascende.

Di qui, dunque, la dialettica ricorrente tra l'essere e il dover essere, la verità effettuale e la verità metafisica, la realtà che diviene e la realtà che sempre è, ed a cui sempre si aspira; e di qui, anche, la validità del disdegno verso un mondo materiale in cui si consuma la colpa del giorno terrestre, al confronto di un mondo ideale, che solo amore e luce ha per confine.

Ma, in effetti, come nella concezione vichiana, la storia ideale corre sulla storia reale sicché si direbbe che dove si ha la presenza della prima nella seconda, là si ha l'inserzione prodigiosa dell'eterno nel tempo, così, nella sfera esistenziale, là ove la verità superiore entra in rapporto con la problematicità umana, là, parimenti, si compie il prodigio – ossia il rinnovamento – perché è in quello stato ed è in quel momento che si denuncia il compromesso, avviene la rottura, si fa la crisi.

Or è su questo campo di crisi o contrasto perenne che entra Dante, personaggio e artista. Vi entra, cioè, nella sua interezza, nelle dimensioni spaziali e temporali di una vita assunta in tutta la sua realtà concreta, eppure nella tesa coscienza di una missione soprannaturale e nella sofferta aspirazione ad una riforma senza contraddizioni.

Ben nota è la complessa questione, nata con la scuola storica, sul Dante dei due "io" – personaggio e poeta –.

Ma a nostro avviso, in Dante il giudice è anche l'imputato, il narratore è anche l'attore: razionalità e sensibilità si fondono nello spirito sublimatore di intenti e passioni, che fanno dell'esule della terra il romeo dell'oltretomba.

D'altronde, se così non fosse, questo nostro antenato, non sarebbe a noi sempre così vicino e così contemporaneo. Anzi, diremo che tale è, perché egli – grande personaggio e grande artista – è soprattutto grande Uomo, ed uomo protagonista in questa lotta immane, che nasce dalla crisi, prende coscienza nella contestazione e si attesta nella verità.

Per Dante la ricerca della verità è il compito proprio dell'uomo e chi vi rinuncia, rinuncia – come dirà il suo Ulisse – alla sua stessa dignità.

E perché la verità è unica ed univoca – respinge, cioè, le alternative e i compromessi – chi accetta il compito, individuale e sociale, di cercarla e diffonderla, si fa, inevitabilmente, perché consequenzialmente, contestatore e dei falsi miti e dei falsi profeti.

Ecco perché Dante uomo religiosissimo non esita a denunciare le deviazioni della Chiesa; amante della patria ne condanna i costumi; devoto dell'amicizia, sa esiliare l'amico; fedele alla tradizione ne confuta il mito; classicista per sensibilità ed educazione ne contesta il presente nell'invenzione prodigiosa, nobile, infine, per nascita e temperamento riesce a constatarne il feudale diritto, chiudendo così, almeno per tal riguardo ed in anticipo di circa due secoli, l'età di mezzo.

Ma questa contestazione così organica, puntuale e penetrante è tale perché solidamente fondata su quei supporti filosofici che mediatamente ed immediatamente rinviano alla Filosofia dell'Essere, che è verità e bene. Il riferimento a Tommaso è, quindi, d'obbligo.

E così dicendo non intendiamo dare ancora credito alla cosiddetta leggenda del tomismo dantesco. Le tesi del Mandonnet, del 1935, sono state analizzate ed in gran parte autorevolmente confutate per essere qui nuovamente discusse.

Né fa ancor conto insistere sulle relazioni dantesche, più che

con la filosofia Tomistica, con il pensiero di Alberto Magno e con le interpretazioni averroistiche di Aristotele, anche se – come avverte il Garin – l'averroismo dell'Alighieri non poté mai essere ortodosso.

A noi interessa considerare, piuttosto, l'atteggiamento di Dante, come quello di Tommaso, innanzi al più impegnativo problema della umana avventura: la verità.

La distinzione tra l'essenza e l'esistenza, la materia e la forma, la legge umana e la divina, congiunta all'aspirazione vitale del superamento delle antitesi del reale e dell'ideale, è il fondamento del pensiero forte di Tommaso, forte quanto coraggioso e coraggioso quanto occorre per battere – come dirà poi Hegel – la strada impervia della verità.

E già, perché il coraggio della verità è la forza stessa di quella rivoluzione, profonda ed autentica, che è l'evoluzione coscienziale, proprio come fu concepita da Tommaso e sentita da Dante. E d'altronde per essa verità, contestatori entrambi, furono entrambi condannati: condanna dogmatica per il primo e condanna politica per il secondo, ma sempre e solo sopraffazione della ragione della forza sulla forza della ragione e non importa se il tribunale dell'autorità che condanna è Parigi o Canterbury, Firenze o Roma.

Quel che importa è che altro tribunale, né giustificativo né giustiziere, per usare un'espressione crociana, – cioè la Storia – ha potuto dare ragione a quella fede nella verità che richiama ancor oggi a meditare, tanto sulla testimonianza dantesca, quanto sulla filosofia dell'Aquinate, la quale ultima, troppo ingenuamente creduta *ancilla teologiae*, è riuscita invece – come avvertirono il Laberthonniere e tra noi il maestro M.F. Sciacca – a condizionare tutto l'ulteriore sviluppo del pensiero filosofico e religioso.

Al pari del tempo di Dante anche il nostro è momento tre-

mendo di crisi. Ed in questa rinnovata età di mezzo – Medioevo del 2000 – noi, che, come lui, cerchiamo, tra le secche della contraddizione, le sponde della verità, sentiamo straordinariamente nostro il suo impegno di uomo votato ad una missione universale.

Ed è perciò che il nostro non può essere mai un recupero dell'antico Dante quale retorico ritorno a lui, ma è, piuttosto, un risentire e ritrovare l'uomo, che in Dante visse la gloria e la tragedia, senza residui e senza scampo, dell'umanità di tutti i tempi.

Ed è su questo cammino che sappiamo che se il motivo ispiratore del suo impegno fu l'aspirazione ad un mondo più umano e perciò più autentico e giusto, la forza di quel sofferto impegno fu solo il coraggio della verità, di quella verità, che – come dice Giovanni – fa gli uomini liberi. La sincerità dell'uomo al suo simile, dell'uomo a se stesso, è, infatti, la prima condizione di questo approdo.

Eppure, per demitizzare una realtà fatta di pregiudizi e di dogmatismi, di violazioni e di violenze, ossia per saggiamente contestare, è indispensabile anche quella maturità che dà consapevolezza dell'antistoricità di certi sistemi e della non autenticità di certe convinzioni.

Il nostro tempo, nella tormentosa presa di coscienza di questa realtà, ha denudato, inesorabilmente, vetusti simulacri, ritenuti per secoli pilastri e valori del viver civile. È stato messo sotto accusa il mondo perché finalmente si è cessato di credere negli *a priori*, non di verità, ma di comodo, e si è contestato il terribile e indiscutibile *ipse dixit*, perché è stato, ed anche tragicamente, capito che l'autorità umana, è sì necessità storica, rispondente alla necessità sociale dell'ordine, ma non è certo realtà sacra e inesorabile, immutabile ed assoluta.

D'altro canto, però, ogni volta che, con la convinta esigenza

della contestazione, ci prende questa ardente volontà di fare il mondo migliore, ci coglie anche il fortissimo dubbio, sulla validità della nostra aspirazione vitale, Ed è allora che nella valutazione del nostro "io" e del nostro prossimo, si insinua un'interpretazione troppo spesso pavida del valore "prudenza", sicché sovente, ci si induce al silenzio e ci si consiglia quel quietismo, che è pur tanto di moda, ma che, in effetti, non riesce a celare la viltà degli intenti e la fiacchezza dei costumi.

Questo dubbio non poteva essere in Dante. E noi, infatti, nella domanda che egli fa a Cacciaguida, possiamo riscontrare, quasi testualmente riflessa, quella stessa domanda che, sovente, facciamo a noi stessi, alla nostra coscienza:

"Giù per lo mondo senza fine amaro  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi della mia donna mi levaro

e poscia per lo ciel di lume in lume  
*ho io appreso quel che s'io ridico  
a molti fia sapor di forte agrume;*

e s'io al vero son timido amico  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico".

Dunque, innanzi ad un mondo corrotto e pur tanto potente, l'esule che già porta i segni dello strale che l'esilio saetta – l'abbandono di ogni cosa cara, il sapore amaro del pane non suo e il peso dello scendere e salir per l'altrui scale – sa bene che ha da fare la sua scelta: sarà amico del tempo presente e indulgerà al vizio dei potenti, di cui ha pur tanto bisogno o sarà, invece, amico del tempo futuro e percorrerà la difficile e pericolosa via della denuncia?

Amico del tempo futuro?

Ma, allora, il tempo giudica il tempo? E se così, dunque, la ve-

rità si prova anche nella storia?

Lasciamo la chiosa a tanto pensiero e continuiamo il discorso con il grande avo, Cacciaguida. Ormai una cosa è certa: alla luce di tale verità, cui renderanno giustizia coloro che questo “tempo chiameranno antico”, la denuncia contestatrice non è che un obbligo, profondamente morale.

E la risposta dell’antico padre dissipa ogni dubbio, nella sua inequivocabile categoricità:

“... Coscienza fusca  
o della propria o dell’altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna  
tutta la tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov’è la rognà.

che se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nutrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento  
che le più alte cime più percuote  
e ciò non fa d’onor poco argomento”.

Dunque, dire la verità è un dovere a cui non potrà, né lui né alcun uomo giusto sottrarsi come ha appreso dalle Scritture e come peraltro ha egli stesso avuto modo di affermare, già anni prima, in un passo fondamentale della *Monarchia*: “*Veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit... Quid timeam, cum Spiritus Patri et Filio coeternus ait per os David “in memoria eterna erit iustus ab auditione mala non timebit”.*

Nutrito alle fonti di una forte cultura civica, orgoglioso delle antiche origini della patria città e dei “maggior sui”; cresciuto

nell'aura delle migliori tradizioni, pur esse civiche e familiari, nate dalle remote leggende dei "Troiani, di Fiesole e di Roma", Dante si prepara ancor giovane all'esperienza politica, intesa questa nella piú vasta accezione. Tale esperienza, in effetti, vissuta nel breve giro degli anni compresi tra il 1295 e il 1304, impegna non solo l'esperto della cosa pubblica, ma e soprattutto l'uomo Dante nella complessità e magnanimità del suo spirito, nella profondità e doviziosità del suo ingegno. Sicché, i segni di quella esperienza non possono restar circoscritti nell'ambito di una vicenda personale, ma devono, invece, assurgere a fondamento di una dottrina, verificata dalla storia e perciò di fruibilità comune, universale.

La sua missione nasce, cosí, non alla stregua di una teoria astratta, ma scaturisce dalla lezione dei fatti stessi, ossia dalla verità effettuale, – come avrebbe detto Machiavelli – personalmente sofferta e lungamente meditata. È lungamente meditata, alla luce di quei valori dello spirito, che, pur presenti nella storia, la storia stessa non esaurisce, valori o principi perenni, cui ogni etica, si conforma ed ispira.

Scriva il Sapegno che a Dante bisogna riconoscere piú la passione che la vocazione del politico. Certo, non ha egli l'abilità di chi intreccia e scioglie, secondo le circostanze, trame e disegni, intesi al conseguimento di utilità immediate. Ma è certo che quella passione genuina è vivificata sempre da una non comune capacità di analisi e da una forte intelligenza interpretativa. E ciò perché si avvale, soprattutto, del sostegno del genio come della forza morale.

Cosí ci spieghiamo perché l'opera sua, pur partendo da fatti contingenti, va oltre gli stessi e prende il ritmo di una storia che, da municipale, si fa mondiale.

Sono certo – ad esempio – le vicende di Firenze a dare origine a quella accorata denuncia, ma ben presto la stessa dimenti-

cherà i termini polemici della lotta interna tra bianchi e neri o della difesa delle libertà comunali.

Nel 1301 Dante è ambasciatore con altri due fiorentini da Bonifacio VIII. I suoi compagni sono rimandati in Patria, ma non lui che, da allora in poi, non rivedrà più il suo bel San Giovanni e perderà, per sempre, ogni cosa più caramente diletta. Dal 1303 al 1304, l'esule partecipa con gli altri fuoriusciti ai tentativi di rientrare a Firenze, ma nello stesso 1304 egli abbandona la "compagnia malvagia e scempia" e facendo parte per se stesso si avvia solitario peregrino "per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende", così "portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade".

L'esperienza politica si è conclusa nei fatti, ma non nel forte pensiero. Ed è proprio nel 1304 che Dante già attende all'opera del *Convivio*, che lascerà incompiuto nel 1307, ma in questo stesso anno darà mano, finalmente, al poema sacro, ove la sistemazione della dottrina politica, già avviata nel *Convivio*, per essere esplicitata nella *Monarchia*, uscirà dagli schemi teorici e si farà respiro di una concezione universale, che una missione, sentita divina, sublima e sostanzia.

Sin da allora, dunque, e non, come alcuni vogliono, dopo la morte di Arrigo VII, il colloquio etico-politico, lirico e dottrinale, è già tra l'uomo, cui Iddio ha commesso un destino d'eccezione - novello Enea e novello Paolo - e l'umanità intera, cui il messaggio dell'uomo di Dio è accuratamente rivolto.

Il messaggio è, dunque, il termine iniziale e finale della missione dantesca.

Tra essi termini è la contestazione, la denuncia.

Orbene se è vero che i tempi di Dante, sia pure entro un contesto storico distinto, hanno non pochi aspetti comuni a quelli che sono della età nostra, ci interesserà comprendere, prescindendo dai fatti contingenti, il significato dell'atteggiamento in-

nanzi a quei fatti assunto. Ed è perciò che non ci attarderemo nella denuncia della Chiesa di Bonifacio, ma cercheremo di avvertire lo spirito che quella denuncia sostenne; non insisteremo nell'analisi dei momenti di una società svilita e corrotta, quale la Firenze dei Cerchi e dei Donati, ma sulla concezione dei valori nuovi di nobiltà, di libertà, di responsabilità su cui quella concezione si venne a fondare; non ripeteremo la critica ai defraudatori dell'impero, ma rifaremo nostra quella visione cosmopolitica del destino delle genti, a cui, oggi, in un impegno intelligentemente ecumenico, tentiamo con tutte le nostre forze, al di là di ogni gretto interesse nazionalistico.

E così facendo comprenderemo il forte senso di giustizia, cui l'uomo Dante, cristianamente si ispira. E già, perché Egli si è fatto pellegrino dell'oltretomba per segno di grazia, per elezione di Dio; ma quell'andare a vedere, sentire e sapere hanno una ragione ed un fine, parimenti voluti dall'Eterno:

“perciò ti son mostrate in queste rote  
nel monte e nella valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note”.

Perciò... ossia perché il tuo grado sia come vento che le più alte cime più percuote e perché la coscienza fusca o della propria o dell'altrui vergogna, dovrà sentir la tua parola brusca.

Fortissimi versi questi, in cui troviamo, come ebbe ad avvertire il Pietrobono, tutta “quella crudezza di linguaggio che solo Dante poteva far sonare in Paradiso, in virtù della sua passione per la giustizia, al cui fuoco tutto si fonde e purifica”.

La Chiesa del trecento è più che mai invischiata nelle miserie della gestione materiale del potere. Per salvarla non v'è che una via: riportarla alla purezza delle origini, richiamate da Domenico e Francesco, liberandola dall'avarizia di quei beni che non sono del Regno di Dio.

Ed è Dante che contro d'essa leva la fiera condanna o la tormentosa denuncia; ora in Paradiso, per bocca dello stesso primo pontefice, San Pietro, ora nell'Inferno, tra le voci e le immagini, polemiche e sarcastiche, della bolgia dei simoniaci....

“E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza delle somme chiavi  
.... io userei parole ancor piú gravi”!

E quel grido non è voce del deserto. Passeranno i tempi e la Chiesa, or è un secolo, potrà finalmente liberarsi dai ceppi del potere temporale.

Ed è ancor Dante che, proseguendo nella coraggiosa opera di denuncia e rinnovamento, contesta – e proprio lui di origini nobili – il tradizionale pseudo-valore di nobiltà; e cio giovanissimo, nella canzone *Le dolci rime* come poi, in età piú matura, nei versi del canto decimosesto del Paradiso.

Trattando, infatti, delle *“virtus et divitiae antiquae”* esprime il fortissimo convincimento che la nobiltà autentica è solo dono individuale, gentilezza di anima pura. E se le antiche origini son fondamento di orgoglio, l'orgoglio è legittimo unicamente dove la nobiltà dei costumi, nella individua esistenza, alla nobiltà degli avi dà testimonianza.

Per Dante dunque l'attributo si sposta, dalla *“gens”* – all'individuo. Il problema si fa questione o fatto di responsabilità coscienziale.

E ricondotto nei termini dell'io, rispetto a se stesso ed al suo prossimo, si identifica in quello proprio della Verità, innanzi alla quale i problemi particolari si collocano esclusivamente secondo quella scala dei valori, che trova fondamento nell'Essere il quale è, infatti, verità dell'intelletto e bene della volontà. Di tali problemi – come gli dirà Tommaso – alcuni – il metafisico, l'ontologico, il morale – sono “radicali”, altri – l'economico, il giuridico, il politico – di per sé non fondanti, se pur impegnati-

vi – sono “secondi”.

Fuori di tale visione non vi è verità. E con la “non – verità” non vi è possibilità d’intesa: il compromesso – in etica – è un’ipotesi proibita!

Ed è, infine, Dante che, passando dalla sfera individuale a quella politico–sociale energicamente contesta i decrepiti sistemi di governo, cui inesorabili conseguono la guerra tra i popoli e i fratelli, la confusione dei poteri, la corruzione dei costumi. Per Dante, l’uomo, come affermerà poi il Rousseau, nasce buono e viene alla terra quale figlio del bene. Ma l’avarizia e la malizia del mondo, da lui costruito e che pur lui chiama civile, fan continua violenza alla natura, mentre vieppiú lo distorcono dalla giusta meta.

“Ben puoi veder che la mala condotta  
è la cagion che il mondo ha fatto reo  
e non natura che ’n voi sia corrotta”.

Contro tale condotta si leva il suo grido; e la sua condanna cade sulla sua stessa patria, Firenze, ahimé tanto tristemente famosa che il nome suo “per lo inferno si spande”; sulle città sorelle, tra cui Pisa, fattasi “vituperio delle genti” e, infine, sulla madre Italia, grande e nobile un tempo e serva ora e “di dolore ostello”.

E cosí da passo a passo, da istanza a istanza, la parola dell’uomo Dante si fa sempre piú accorata e vibrante, perché si fa sempre piú voce di quel supremo messaggio, che viene da Dio stesso; giacché, come si legge in Fiore XX: “Lo Dio d’amor manda messaggi”.

Ed è un messaggio che ha la forza stessa della fede: – “la vera credenza seminata pe li messaggi de l’eterno regno” – (Purg. XXI): fede in Dio che ha creato gli uomini per la felicità sempiterna, di cui la felicità terrena è fondamento e premessa; fede nella missione voluta da Dio e a lui affidata, per l’umana salvez-

za.

Contestazione e messaggio stanno, quindi, tra loro in rapporto consequenziale, come in rapporto dialettico stanno il reale e l'ideale, l'essere e il dover essere e come, non diversamente nella *Divina Commedia*, stanno in rapporto diretto la fiera condanna e la missione profetica.

Infatti, la prima, e cioè la denuncia sarebbe inutile e sterile se non confluisse nella volontà d'azione, ispirata dalla seconda, è cioè nella missione.

Scrivendo Dante nella *Monarchia*: è necessario "ridurre in atto la potenza dell'intelletto possibile [onde] in prima contemplare e quindi adoperare". Ma la contemplazione è già per se stessa *agere* e come tale è fondamento del *fàcere*, libero e costruttivo.

È stato osservato che oggi l'umanità soffocata nell'angustia dell'egoismo e nella solitudine dello spirito forse proprio perché alla forza della contestazione, così insistente e diffusa, manca l'apporto generoso della proposta o dell'ispirazione del giusto messaggio. Certo è che una prassi tecnologica, ignara delle possibilità umanizzanti dello spirito, condanna inesorabilmente l'uomo all'irrelativismo di una nuova monadologia leibniziana, mentre lo spazio vitale progressivamente si riduce fino ad essere assorbito dall'unidimensionalismo di un mondo sempre più opaco ed avaro.

Intanto anche il linguaggio si altera e le parole, che non più comunicano, sono soppiantate da altri segni: ma il nuovo alfabeto sovente è fatto di sangue. Così Quasimodo: "il nostro dialogo muta – diventa così possibile l'assurdo".

Nello smarrimento e nella confusione si fa debole la logica, vago il senso della storia; il tentativo dei nuovi filosofi è povero di esiti e di futuro. Si ritorna alla Scuola di Francoforte; e troppi ricontestano con o senza Marcuse. Ma la contestazione spesso si fa devastatrice: cadono, sí, vecchi sistemi e falsi pregiudizi; ma,

a volte, purtroppo, cedono e crollano, anche, validi costrutti e irrinunciabili garanzie del vivere civile.

Così si fa il vuoto; un vuoto squallido ed incolmabile.

Or è evidente che non basta contestare una situazione storicamente negativa, per aspettarsi un mondo migliore. È necessario far seguire alla denuncia l'azione. È pregiudiziale sapere e volere l'atteso mondo migliore.

Mai, dunque, più di oggi la riflessione sul pensiero dantesco può dare un senso storico al nostro impegno etico e sociale se lo poniamo alla luce di quell'umano messaggio che egli individualmente e socialmente propone.

E a tal punto sarebbe interessante analizzare ed evidenziare le ragioni e la forza del messaggio dantesco che si identifica, peraltro, con tutta l'opera sua. Ma noi, qui, preferiamo brevemente indugiare solo su quel punto o quel passo, che potrebbe, anche, apparire, a distanza di tanti secoli, non più confacente al nostro tempo e che invece, a noi pare, ancora tanto valido e attuale da essere particolarmente gravido di proposte. Intendiamo riferirci alla concezione politico-universalistica.

È noto che una certa esegesi riduce la "*vexata quaestio*" alla interpretazione teocratica propria del Medioevo. E siffatta corrente ha trovato voce persino nel verso carducciano: "Son chiesa e impero una ruina mesta/cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:/Muor Giove e l'inno del poeta resta".

Ma una più chiara ed attenta intelligenza dell'opera dantesca rivela, invece, – come già al D'Ancona e allo Zingarelli, al D'Ovidio e al Rossi, al Salmi e allo stesso Croce – tutta l'originalità della concezione di Dante, rispetto a quella propriamente medioevale.

Fa d'uopo, ricordare, anzi, che proprio l'opera politica, e cioè la *Monarchia*, fu considerata da Giovanni Gentile tanto laica e moderna da apparire, addirittura, come il primo atto di ribellio-

ne alla trascendenza scolastica. Comunque, se l'universalismo di Dante fu solo un'utopia o un sogno generoso, al pari di quello del coevo Pierre de Bois, dobbiamo riconoscere che, dopo sette secoli, quel sogno occupa ancora le nostre menti (e ci riporta su una strada in cui ci troviamo migliori).

Scrisse il Papini: "L'aiuola che ci fa tanto feroci è ormai talmente piccola agli occhi nostri e i popoli che la abitano sono talmente connessi e legati da tutte le forme della vita economica e intellettuale moderna, che già molti (anzi moltissimi) tornano a quella (che fu chiamata) utopia dantesca".

Sta di fatto che l'ideale europeistico, in tensione universale, oggi si fonda su quella stessa condizione posta da Dante a base del suo impero: la pace, e che la pace abbisogna degli stessi fondamenti riconosciuti da Dante essenziali alla stessa: la giustizia e la libertà. Scrisse egli, infatti: "è manifesto che la generazione umana, nella sua quiete e in tranquillità di pace, alla sua propria operazione liberamente e felicemente perviene". "La universale pace tra tutte le cose è la ottima a conseguire la umana beatitudine".

Ma il mondo è disposto alla pace solo quando in esso la giustizia è potentissima, è, infatti, "la giustizia che dà al mondo l'ottima disposizione".

Lo stesso mondo, infine, godrà della giustizia, solo quando farà rispetto della libertà, giacché "la libertà fa il buon governo e il buon governo fa i buoni cittadini". E tutto questo perché "non sono i cittadini per i consoli, né la gente per il re" ma, pel contrario "i consoli sono per i cittadini e il re per la gente".

Tali brevi citazioni ci inducono a meditare sul concetto che Dante ebbe della pace. E ciò alla luce del pensiero antico ed in particolare di quello romano, repubblicano ed augusteo. Diversa certamente gli parve la "*pax cum libertate populi*", dalla "*pax cum libertate imperatoris*".

Sapeva, infatti, che la pace si fonda sulla giustizia e che non è giustizia là ove non è libertà, ma sapeva, anche, che la significazione effettuale del valore "libertà", muta a secondo che essa sia frutto di mera concessione del principe o sia, invece, conquista coscienziale, tradotta in bene comune, popolare. Gli erano ben presenti le tesi e i modelli letterari e filosofici di Seneca, di Lucano e di Tommaso, come gli era parimenti vivo l'esempio di Catone che *"ut mundo libertatis amores accenderet, quasi libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate manere in illa"*. E fu questa libertà, e solo questa, che egli ritenne essenziale alla giustizia, su cui riposa la pace.

Così, dunque, Dante pensò ed operò sette secoli addietro e così pensando ed agendo poté consegnare alla storia una pagina perennemente attuale di dottrina e di vita: testimonianza concreta di un alto magistero morale, politico e religioso, inteso e vissuto quale ministero d'amore.